

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI



*Profumi di terre lontane.*  
*L'Europa e le “COSE*  
*nove”*

Atti del Convegno Internazionale di Studi  
Portogruaro 24-26 settembre 2001

a cura di SIMONETTA CONTI

BRIGATI Genova 2006

## INDICE

SIMONETTA CONTI e CLAUDIO ROSSIT	pag.
<i>Presentazione</i>	V
GABRIELLA AMIOTTI	
<i>Teopompo, FG rHist.75C JAC.: Storie di un altro mondo, storie da un altro mondo</i>	1
STEFANO ANCILLI	
<i>L'evoluzione e le modificazioni del paesaggio agrario del Lazio causate dalle colture americane dal XVIII secolo ad oggi</i>	7
SIMONETTA BALLO ALAGNA	
<i>Per una riscoperta della Polinesia: il Journal des Iles di Victor Segalen (1878-1919)</i>	23
FRANCESCA ROMANA CAMAROTA	
<i>Nuovi profumi e nuovi sapori nella natura morta europea dal XVII al XVIII secolo</i>	37
MICHELE CASSESE	
<i>Popolazioni indigene e missione ai «pagani» in N.L. von Zinzendorf e i Fratelli Moravi nel settecento</i>	43
LAURA CASSI	
<i>Toponomastica e Grandi Navigatori</i>	77
MICHELE CASTELNOVI	
<i>«Non hanno armi»: indios nudi e disarmati. La costruzione di un mito geografico nei cronisti della scoperta dell'America</i>	83

- SIMONETTA CONTI  
*Un «anomalo» viaggiatore spagnolo nel '700 illuminista:  
Concolocorvo ed il Lazarillo de Ciegos Caminantes* 107
- ANNALISA D'ASCENZO  
*Il Profumo dello zafferano di Navelli* 137
- BRUNA DEL FABBRO  
*Le Carte nautiche delle Americhe nell'Atlante di Iacob Colom (1668)* 147
- ANDREA FAVRETTO e GIANFRANCO BATTISTI  
*Il telerilevamento come contributo alla conoscenza del territorio:  
analisi di un caso concreto* 153
- PAOLO ROBERTO FEDERICI  
*La spedizione geodetica francese del XVIII secolo alla linea  
equinoziale e lo sviluppo della scienza in sud America* 169
- GIUSEPPE FORNASARI  
*«I poveri in America latina evangelizzano i gesuiti».  
Riflessioni sull'alterità come problema storiografico* 185
- RICCARDO FRIOLO  
*Lo sviluppo storico-geografico della presenza spagnola-argentina  
nell'arcipelago «Falkland-Malvinas»* 205
- GRAZIELLA GALLIANO  
*Le «caravelle ritornano»: migrazione e movimenti spirituali  
dai mondi nuovi al vecchio mondo* 233
- ANNA GUARDUCCI  
*Le nuove colture americane e le crisi alimentari della seconda metà  
del XVIII secolo. Il dibattito tra i Georgofili fiorentini* 243
- ALESSANDRA GUIGONI  
*Sulle piante dello «scambio colombiano»: pratiche alimentari  
e interculturalismo* 263

INDICE	XIII
LUCIANO LAGO <i>La memoria culturale del territorio</i>	269
MARIA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO <i>Las primeras noticias de Filipinas a través de las crónicas de Andrés de Urdaneta</i>	275
PATRIZIA LICINI <i>Spazi culturali in byte: caratteri cirillici e cremlini nella Novaja Amerika. Da una Mappa Mundi russa, considerazioni sull'epoca multialfabeta della comunità on-line globale</i>	303
GUIDO LUISI <i>Viaggio e cartografia in Puglia nel secolo XVIII</i>	343
MARCO MAGGIOLI <i>Federico Guarducci. La fotografia coloniale e la cartografia in Africa (1897)</i>	359
MARIA EMELINA MARTÍN ACOSTA <i>Los productos americanos y su impacto en las Islas Canarias</i>	387
FEDERICO MARZINOT <i>Ceramica e cioccolato tra vecchio e nuovo Mondo</i>	401
CARLA MASETTI <i>Onorato Martucci e «I viaggi all'estremo oriente ed alla Cina»</i>	413
GIOVANNI MAURO <i>Le trasformazioni del territorio attraverso l'analisi della cartografia storica, digitale e satellitare</i>	431
RICCARDO MORRI <i>La sifilide a Roma: l'ospedale S. Giacomo degli Incurabili</i>	441
MARIO NEVE <i>Prima delle «Cose nove». Il sensorium communis di Matthew Paris</i>	453

- GIGLIOLA ONORATO  
*La valle dei Bagni: tracce storiche di attività umane  
in una zona di confine* 471
- CELIA PARCERO TORRE  
*La alimentación en Cuba en el siglo XVIII* 483
- DARIA PEROCCO  
*L'Africa di un cappuccino del seicento: Padre Antonio Cavazzi  
da Montecuccolo* 499
- PINA ROSA PIRAS  
*Il presente e la storia nell'America di Federico García Lorca* 511
- LEONARDO ROMBAI  
*Le migrazioni vegetali nell'Italia del secondo millennio e le loro  
conseguenze sul paesaggio agrario e sulla cartografia* 523
- LUISA ROSSI  
*Il viaggio naturalistico in Suriname di Maria Sibylla Merian  
(1699-1701)* 559
- CLAUDIO ROSSIT  
*Cartografia storica e territorio* 579
- MARIAGRAZIA RUSSO  
*Regali e rapporti diplomatici tra Portogallo e Cina: circolazione,  
simbolismo e significato politico di Presentes e Mimos durante  
l'ambasciata di Alexandre Metello de Sousa e Meneses,  
inviata da D. João V all'imperatore Yonghezeng (1725-1728)* 599
- SILVIA SEBASTI  
*Gli scambi di specie animali fra Italia e nuovo Mondo:  
conseguenze sulla fauna autoctona* 617
- NICOLETTA SERINA  
*Filippo Sassetti e i profumi dell'India* 625

INDICE	XV
EVASIO SORACI <i>Profumi di terre lontane. L'Europa e le «Cose Nuove».</i> <i>Due progetti didattici per la scuola media</i>	641
SANDRA VANTINI <i>L'inserimento del Mais nel paesaggio veneto</i>	653
NICOLETTA VARANI <i>Colonizzazione e canna da zucchero a Mauritius</i>	669
JESUS VARELA MARCOS <i>Sobre las relaciones de los viajes a la tratadística. Plantas y animales del Nuevo Mundo en las Crónicas de la Conquista</i>	685
AMEDEO VITALE <i>Paesaggi del nuovo Mondo percepiti in Europa mediante il cinema</i>	701

MICHELE CASTELNOVI

«NON HANNO ARMI»: *INDIOS NUDI E DISARMATI*.  
LA COSTRUZIONE DI UN MITO GEOGRAFICO  
NEI CRONISTI DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

«Essi non hanno armi di sorta, e vanno tutti nudi, e non hanno destrezza nell'uso di armi, e sono oltremisura codardi, che mille non terrebbero testa a tre dei nostri, e sono sí lesti nell'obbedire, e nel lavorare e seminare e fare ogni cosa paresse a noi necessaria, che si potrà ottenere che erigano città e vestano panni e adottino i nostri costumi» (Cristoforo Colombo, 1492) (VARELA, a cura di, 1991, p. 80).

A partire dalle prime annotazioni di Colombo (BELLINI, 1987, pp. 184-185)<sup>1</sup>, i nativi delle isole caribiche e della costa nordoccidentale del Sudamerica sono stati generalmente descritti come mansueti, pavidi (LUZZANA CARACI, a cura di, 1991, p. 277)<sup>2</sup>, nudi e disarmati; oppure come primitivi, crudeli ma sempre paurosi (AIRALDI-FORMISANO, 1996, p. 88)<sup>3</sup> e in

---

<sup>1</sup> «Il Diario di Colombo è il primo testo della nascente letteratura latino-americana [...] Dal Diario colombiano prende avvio l'utopia americana di fondo: quella del mondo meraviglioso e felice, abitato da gente buona, il buon selvaggio, origine di tante pagine letterarie e filosofiche».

<sup>2</sup> Nella prima lettera familiare Vespucci riecheggia Colombo: «trovammo infinitissima gente e scoprimmo più di mille isole, e la maggior parte abitate, e tuttavia gente disnuda, e tutta era gente paurosa e di poco animo, e facivamo di loro quello che volavamo».

<sup>3</sup> Citiamo solo Giacomo Filippo Foresti da Bergamo *Novissime Hystoriarum omnium repercussiones noviter a reverendissimo patre Iacopo Phylippo Bergomense ordinis heremitarum edite, que Supplemento supplementi chronicarum nuncupantur. Incipiendo ab exordio mundi usque in annum salutis nostre MCCCCCII*, Venezia, per Albertino di Lissona, 1503, dichiara di riportare le parole di Colombo quando descrive gli indios: «I maschi, invero, e le femmine di quest'isola e di altre che vidi, sono nudi, tuttavia alcune tra le donne coprono i pudenda con fronde intrecciate con cotone. Sono privi di spada e di ogni genere di armi, sono molto bene dotati dalla natura, alti e belli, ma sono sempre spinti da un incredibile timore».

possemo solo di armi rozze o rudimentali o comunque inefficaci contro gli Europei.

Questa duplice immagine ha esercitato una lunga influenza sull'immaginario Europeo, contribuendo ad alimentare sia il mito del «buon selvaggio» (TODOROV, 1991, pp. 312-318)<sup>4</sup>, da Colombo<sup>5</sup> a Montaigne (Pardi, 1994, pp. 239-254) ed all'illuminismo fino ai nostri giorni (RANGEL, 1980), sia il mito contrario del selvaggio cannibale, disumano e per questo predestinato all'asservimento e al genocidio.

Nudi e disarmati, oppure nudi e barbaramente armati, gli *indios*<sup>6</sup> sono entrati negli atlanti Europei come il gruppo umano meno civilizzato e hanno mantenuto questo ruolo per secoli fin quando non sono stati rimpiazzati idealmente dagli aborigeni australiani, ancora più nudi, disarmati e tecnologicamente arretrati.

Certo alcune banalizzazioni non potevano essere estese ai grandi imperi scoperti in seguito, Aztechi, Maya ed Inca, ma è interessante anche vedere la resistenza con cui presso gli Europei rimane viva la prima immagine (americani nudi e rozzamente armati) soprattutto a livello simbolico ed iconografico, fino ad estendersi anche ad altre popolazioni come gli india-

---

<sup>4</sup> «L'immagine del buon selvaggio giocherà un ruolo importante tra il XVI e il XVIII secolo, senza essere tuttavia la sola immagine delle popolazioni lontane e neppure l'immagine dominante. Essa sarà presente, in particolare, nelle relazioni di viaggio che sono, all'epoca, un genere letterario molto in voga. Ci si può domandare se, in un'epoca nella quale i viaggi sono costosi e pericolosi, non ci sia una tendenza naturale che spinge i viaggiatori a lodare ciò che hanno visto: come giustificare, altrimenti, i rischi, le fatiche, le spese?» Questo discorso sembra però più adatto a descrivere la riflessione francese, piuttosto che la pratica spagnola, basata sull'orgogliosa convinzione della propria superiorità e sul disprezzo verso gli altri in generale e gli *indios* in particolare, giudicati inadatti persino a servire come schiavi.

<sup>5</sup> Gli scritti di Colombo hanno goduto immediatamente di un'ampia risonanza e per questo sono basilari per studiare l'immagine (più o meno illusoria) che gli Europei avevano degli Amerindi. «Il tema del buon selvaggio, dell'uomo allo stato di natura, per quanto riguarda l'America è diffuso da Colombo. [...] Ciò che subito colpisce lo scopritore è che gli abitanti vanno nudi come li hanno partoriti le loro madri. Il che dà adito ad analogie ardite: la nudità originale dei progenitori nel paradiso terrestre, quindi una condizione di grazia e di bontà che si è mantenuta intatta nel tempo, non insidiata dal peccato. Per di più, la meraviglia del paesaggio, presto identificato con il Paradiso sulla terra». BELLINI, p. 186.

<sup>6</sup> Il termine ha fin da subito ricevuto una connotazione negativa (quasi di insulto) a partire da Colombo deluso di aver incontrato questi uomini nudi e non dignitari cinesi rivestiti di sete e di ori. Lo impiego convenzionalmente per indicare tutti quei popoli dell'area caribica (insulare e continentale in senso lato) che non partecipavano agli imperi maggiori.

ni delle pianure, gli irochesi, persino gli eschimesi<sup>7</sup> (CERULLI, 1999, p. 15) oppure (in condizioni climatiche simili) i Fuegini, poveri ed arretrati per antonomasia. La debolezza morale e fisica degli Amerindi sembrò confermata dalla loro estinzione quasi totale, causata principalmente dalle malattie, specialmente nelle isole caribiche; ma l'interesse storico non è rivolto tanto alla misura della capacità bellica indigena, quanto all'immagine che i cronisti del vecchio mondo volevano percepire e trasmettere.

Ancora nel Seicento, quando ormai i grandi imperi erano stati conosciuti, si sceglieva di indicare il continente americano con l'immagine più esotica ma anche più funzionale a un discorso eurocentrico: l'arco e le frecce costituiscono un attributo simbolico chiave della figura allegorica<sup>8</sup> che rappresenta il continente americano nel frontespizio del *Theatrum Orbis Terrarum* (1607) di Abraham Ortelio. Il titolo è incorniciato da un portale: sopra c'è l'Europa, una donna incoronata e riccamente abbigliata, assisa in trono, la mano destra impugna una spada, mentre la sinistra è appoggiata a un globo sormontato dalla croce (potere temporale e potere spirituale), contornata da tralci d'uva (fertilità, ricchezza) e accompagnata da due globi o sfere armillari (superiorità tecnologica). L'Asia, vicino alla colonna sinistra, è una donna in piedi, vestita e incoronata ma con i piedi scalzi, nella mano sinistra regge un'ampolla. L'Africa è in piedi presso la colonna destra: nella mano destra regge un ramo, con la sinistra invece sostiene una sorta di lenzuolo che le copre il bacino, lasciando nudo tutto il resto del corpo (piedi, gambe, petto, seno, spalle e braccia). Sul capo ha un turbante, e una corona di raggi solari, forse in riferimento al calore. L'Africa è scurissima di pelle. Ultima viene l'America, semisdraiata in basso, completamente nuda, eccettuato un casco di pelle in testa e un sottilissimo monile al polpaccio: è molto più nuda dell'Africa, sebbene meno scura di pelle, ha capigliatura lunga ed incolta. Nella destra regge una mazza, ossia

<sup>7</sup> E. CERULLI, riporta (p. 15) un proverbio ghanese: «la donna che partorisce non è vestita».

<sup>8</sup> L'immagine è molto nota e reperibile ad esempio in CREMONINI, 1991, p. 17, oppure in ALLEN, 1993, p. 36. Un recente commento di Monique Pelletier in *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti* (catalogo della mostra Milano, Palazzo Reale, dal 27 settembre 2001 al 6 gennaio 2002, poi prorogata al 3 febbraio), Novara, De Agostini, 2001, scheda 47, p. 98. Si veda anche l'allegorico trionfo di Geografia accompagnato da analoghe figure femminili nell'*Atlas Major sive Cosmographia Blaviana* di J. Blaeu, Amsterdam 1662, commentato ancora dalla Pelletier in *Segni cit.*, scheda 50, p.100: ancora America, quasi nuda, impugna l'arco.

un lungo bastone con una sorta di boccia a un'estremità; nella sinistra una testa di uomo bianco barbuto, con gli occhi chiusi, chiaro riferimento all'antropofagia. Sotto alle gambe, rigorosamente chiuse<sup>9</sup>, un arco e due frecce. Alla sua sinistra un'erma di donna bianca, solo dal petto in su, simboleggia la Terra del Fuoco, a meno che non sia invece una donna uccisa e fatta a pezzi per essere cucinata dagli antropofagi.

Solo Europa e America sono rappresentate armate, ma in netto contrasto: l'una impugna la spada, l'arma più sacralizzata e nobile, con cui l'arcangelo sconfisse il demonio, il simbolo dell'apostolo Paolo, lo strumento rituale della nomina a cavaliere; l'altra brandisce un bastone, arma rudimentale e plebea, e sotto le gambe ha arco e frecce come caratteristiche dei crudeli disumani cannibali. Non a caso Colombo<sup>10</sup> definisce gli indigeni ignari di tutte le armi perché si feriscono non conoscendo la spada, arma per antonomasia.

Riflessioni analoghe possono essere riproposte intorno ad altre immagini allegoriche: ad esempio nel frontespizio della *Peregrinación del Mundo*<sup>11</sup> di Pedro Cubero y Sebastian troviamo Europa e Asia riccamente abbigliate, sedute, con ai piedi gioielli, scettri e corone, mentre Africa e America sono in piedi, come si addice ai servi, quasi completamente nude; e l'America reca con sè – sia pure in atteggiamento bonario, non minaccioso – l'inseparabile arco e la faretra delle frecce.

Gli esempi iconografici sarebbero ancora numerosi ma meriterebbero un approfondimento a parte.

Archi e frecce e nudità hanno quindi rappresentato per lungo tempo in Europa i simboli identificativi dei popoli americani. Spesso li troviamo nelle relazioni e nelle cronache costituire un binomio quasi inscindibile. Perché? Forse perché sia gli archi, sia la nudità, rimandano entrambi a

<sup>9</sup> PEROSA cit., in *Columbeis V*, pagina 42, esamina questo genere di raffigurazioni allegoriche e sottolinea che solo America a volte può essere rappresentata in pose repressibili, a gambe aperte ecc., proprio perché la nudità di America e degli Amerindi non condivide niente della nudità casta ed elegante dell'idealizzata mitologia grecoromana.

<sup>10</sup> COLOMBO cit., p. 26 (11 ottobre 1492).

<sup>11</sup> PEDRO CUBERO Y SEBASTIAN, *Peregrinación del Mundo*, 1682: l'immagine è reperibile ad esempio in *Imagining the New World. Columbian Iconography*, p. 216, oppure in *Due mondi a confronto 1492-1728: Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, v. II, pp. 949-951.

un'immagine di arretratezza, come se facessero parte di una condizione tecnologica superata dagli Europei da parecchi secoli; come se l'arretratezza fosse da imputare a un ritardo lungo il percorso della civiltà, inevitabilmente quello che conduceva appunto alla civiltà Europea, dimenticando che a loro volta gli Europei potevano sembrare arretrati rispetto a un arabo o a un cinese.

Oviedo giudica le frecce «quasi armi naturali, o per lo meno, fra le più antiche» (FERNÁNDEZ DE OVIEDO, 1990, p. 221), ricordando Plinio; poi, però, supera il suo modello, risale all'Antico Testamento<sup>12</sup> e infine stabilisce che «le frecce o le saette sono le armi più antiche di tutte, e quasi conaturate, e come tali, naturalmente queste genti selvagge poterono venire a conoscenza di esse» (FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *cit.*, p. 223). Ecco quindi come l'apparentemente anodino riferimento letterario ai classici possa costituire uno strumento per ribadire la primordialità e l'arretratezza di queste «genti selvagge». Analogamente nel testo in margine alla mappa dell'ammiraglio turco Piri Reis<sup>13</sup> la nota «sono nudi» si accompagna due volte su tre alla nota «hanno frecce con punta di ossa di pesce», come a dire che hanno solo armi primitive.

L'arco in effetti è un'arma molto antica<sup>14</sup>, ma non del tutto priva di una propria arte di fabbricazione. Per questo alcune note di Colombo sugli archi dei Caribi suscitano sorpresa: «Gli archi di quella gente, dice, era-

<sup>12</sup> Con una freccia per errore Caino fu ucciso da Lamech, padre di Noè: tuttavia l'episodio, e soprattutto l'arma, non sono riportati in Genesi 4, 17-26, e Oviedo (*cit.*, p. 221) li desume da altre cronache. In precedenza, «Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise» (Genesi 4, 8), o a mani nude oppure brandendo un'arma impropria come un sasso o un randello.

<sup>13</sup> *Iconografia Colombiana*, 1989, traduzione del testo pagina 424, note numero 2, 5 e 8.

<sup>14</sup> Anche fonti europee indicano l'arco come una delle armi più semplici ed economiche. Si vedano le disposizioni di Leone VI, Imperatore Romano d'Oriente dal 886-912, contro i nuovi invasori orientali, Avari e Slavi del sud: «L'arco è l'arma più facile da costruire e una delle più efficaci. Noi perciò desideriamo che coloro che abitano nei castelli, in campagna o nelle città, in breve tutti i nostri sudditi, abbiano un arco personale. Se questo è impossibile, che almeno ogni famiglia disponga di un arco e quaranta frecce e faccia pratica con quest'arma usandola all'aperto, su terreno vario, in strette gole e nei boschi. Perché, se dovesse arrivare un'incursione nemica nell'interno del paese, degl'i uomini che usano l'arco in terreno roccioso o nelle gole o nei sentieri delle foreste possono provocare molto danno agli invasori, poiché il nemico è restio ad inviare distaccamenti per cacciarli e

no grandi quanto quelli di Francia e d'Inghilterra» (COLOMBO, *cit.*, p. 116). Qui, come in un analogo passo di Michele da Cuneo<sup>15</sup>, si fa riferimento all'arco lungo della tradizione inglese<sup>16</sup>: Colombo parla del popolo dei Ciguayos, sull'isola Hispaniola (Haiti): «vi erano dietro gli alberi ben cinquantacinque uomini nudi, con i capelli assai lunghi, quali li portano le donne in Castiglia; e dietro al capo portavano pennacchi di piume di pappagallo e di altri uccelli, e non v'era chi non avesse il suo arco» (COLOMBO, *cit.*, p. 114). E, siccome sono armati, nudi e coraggiosi, con i capelli lunghi come donne (nota questa che implica diversità, alterità, disordine morale), Colombo li considera Caribi e attribuisce loro abitudini antropofaghe che Las Casas smentisce in glossa. In realtà sono solo uomini armati e coraggiosi, ma nella banale ripartizione di Colombo fra buoni e cattivi (TODOROV, 1992, p. 51) vengono automaticamente ricondotti all'immagine più disumana possibile, quella appunto di cannibali. Tutti armati con archi e frecce, i Ciguayos affrontano gli Spagnoli, in quella che Las Casas indicò come «la prima scaramuccia che si ebbe fra gli indios e i cristiani nell'isola Hispaniola» (COLOMBO, *cit.*, p. 114, n. 160) (13 gennaio 1492: a tre mesi dalla scoperta). Vennero messi in fuga, cinquanta contro sette, offrendo al cronista (di parte) lo spunto per una digressione sulla codardia e sull'arretratezza militare degli indigeni: ma non abbiamo cronache dalla parte dei

---

teme di sparpagliarsi troppo dopo il bottino; in questo modo, molto territorio può anche non essere presidiato dato che il nemico non desidera impegnarsi in scaramucce con gli arcieri.» C.W.C. OMAN, *A History of the Art of War in the Middle Ages*, 1924, citato da E. CECCHINI, *Storia della guerriglia. Dall'antichità all'era nucleare*, 1990, p. 41.

<sup>15</sup> «Item, portano archi molto grossi, de facione de archi inglesi; le corde sono de la erba antedicta, le frechie sono di gionco, lo ferro è de ligno fortissimo, facto a modo de uno fuso, lo quale spozano dentro dal dicto gionco e fortemente ligano, e le piume sono de ale de pappagalli; cum le quale frechie fano gran passata. Item, in loco de ferro mettono osse de pesci.» DA CUNEO, *Lettera di Michele da Cuneo a Gerolamo Annari*, in AIRALDI-FORMISANO *cit.*, p. 193. Si veda anche l'edizione del testo proposta recentemente da Giovanni Reborà in A. NÚÑEZ JIMÉNEZ, *Michele da Cuneo nel nuovo mondo*, 1994, pp. 143-156. A p. 13 Reborà scrive che il manoscritto riporta «spozano», nel senso di unire, congiungere; e precisa che la lettura «sponciano» proposta da Berchet non solo non significa nulla ma non è autorizzata dal testo manoscritto perché manca l'abbreviatura della nasale.

<sup>16</sup> Anche Vespucci si meraviglia per le grandi dimensioni degli archi; anche se forse più per sottolineare la statura dei Giganti da lui incontrati: «Traevano archi grandissimi e frecce e gran bastoni con capocchie», VESPUCCI *cit.*, p. 362.

vinti, né sappiamo se i fatti si svolsero esattamente come scrive l'Ammiraglio; e se dobbiamo giudicare dai fatti e non dalle parole, bisogna registrare che quei cinquanta Ciguayos codardi, nudi e armati di archi contribuirono alla partenza immediata di un Colombo deluso dall'impossibilità di trovare facilmente grandi città civilizzate, porti con cui commerciare, grandi miniere d'oro, uomini raffinati vestiti di seta<sup>17</sup>.

Analogamente Pero Vaz de Caminha, compagno di Cabral nel viaggio di scoperta del Brasile, nella sua lettera dall'isola di Vera Cruz, redatta il 1° maggio 1500, descrive uomini completamente nudi, ma armati con archi e frecce: nudi ma non disarmati. Il primo approdo avvenne il 23 aprile 1500: «Accorsero degli uomini a gruppi di due o tre, tanto che quando la scialuppa raggiunse la foce, vi erano diciotto o venti uomini dalla pelle color rame, completamente nudi, senza nemmeno aver coperto le vergogne; impugnavano archi e frecce. [due giorni dopo approdano altrove e] immediatamente accorsero circa duecento uomini tutti nudi, con archi e frecce»<sup>18</sup>.

Uguale bellicosa accoglienza incontra Vespucci, anche se afferma di essersene sbarazzato facilmente: «trovammo 400 uomini e molte donne e tutti disnudi come i passati. Eron di buon corpo e ben parevano uomini bellicosi, perché erono armati di loro armi, che sono archi, saette e lance, e la maggior parte di loro tenevano tavolaccine quadrate; e di modo se la ponevano che

<sup>17</sup> Della delusione di Colombo e degli ambienti andalusi scrive Anna Unali a proposito di Chanca, medico sivigliano al seguito di Colombo nel 1494: «La nudità [...] è il primo dato che Chanca nota quando vede, seppure di sfuggita, i primi uomini dell'isola di Guadalupe [... il suo primo approdo...] La sua indicazione "si aveva il sospetto che si trattasse di gente nuda, come l'altra che l'Ammiraglio aveva vista nel suo precedente viaggio" [p. 17], non si risolve in una notazione esteriore, ma intende comunicare al lettore, cui era destinata la relazione, il rammarico di trovarsi nella località sbagliata, non quindi nel Catai presso il Gran Can o nell'isola di Cipango, ma in una terra abitata ancora da gente primitiva ma non là, dove vi erano oro e spezie e grandi navi e mercanti, come sognava Colombo. Sotto questo profilo la nudità è vista da Chanca come un elemento che pone tutti gli indigeni sullo stesso piano, di inferiorità, di inciviltà, di primitività [...] Le aspettative primarie delle spedizioni colombine nelle Indie non solo di Chanca, ma anche degli altri componenti delle prime due spedizioni erano rivolte, come è noto, al raggiungimento di un'altra meta, ben più significativa e giudicata foriera di importanti risultati economici: [...] il raggiungimento dei territori del Gran Can.» (scheda «XX - Gli indigeni», p. 248, in *Diego Alvarez Chanca e Andres Bernaldez*, in NRC, volume VII, 1997).

<sup>18</sup> Il testo in *Lisbona oltre le mura*, 1994, p. 160 e p. 164. Un commento in A. UNALI, *La «Carta do achamento» di Pero Vaz de Caminha*, 1984.

non gl'impedivono el trarre dell'arco. E come fumo a circa di terra con li batteli ad un tiro d'arco, tutti saltaron nell'acqua a tirarci saette e difenderci che non saltassimo in terra. E tutti eran dipincti i corpi loro di diversi colori e impiumati con penne; e ci dicevano le lingue [=gli interpreti] che con noi erano che, quando così si mostravano così dipincti e impiumati, che davon segnale di voler combattere; e tanto perseveroron in defenderci la terra che fumo sforzati a giocare con le nostre artiglierie; e come sentirono el tuono e vidono de loro cader morti alcuni, tucti si trasseno alla terra»<sup>19</sup>.

A Vespucci comunque non sfugge che si tratta di ottimi tiratori: «Le loro armi sono archi e saette molto ben fabricati, salvo che non tengon ferro né altro genere di metallo forte, e in luogo del ferro pongono denti di animali o di pesci, o un fuscello di legno forte arsicciato [=bruciacciato] nella punta; sono tiratori certi, che dove vogliono, danno, e in alcuna parte usano questi archi le donne. Altre arme tengono, come lance tostate e altri bastoni con capocchie, benissimo lavorati»<sup>20</sup>.

Nel secondo viaggio, Colombo trova subito indigeni bellicosi e arditi (ancorché nudi e armati solo di archi) e poi scopre che la guarnigione che aveva lasciato a difesa del primo avamposto spagnolo era stata sterminata (COLOMBO, *cit.*, pp. 391-400): tra i partecipanti alla spedizione del 1494 la delusione si acuisce negli animi più sensibili (Colombo e Chanca), mentre sembra non coinvolgere un Michele da Cuneo definito da Rosario Romeo «il tipo più comune di *conquistador* con la sua ottusa sensibilità, il disprezzo per i selvaggi considerati bestie da sfruttare a fine di guadagno, l'avidità dell'oro che lo sorregge nelle enormi fatiche che incontra» (ROMEO, 1954, pp. 27-28). Da Cuneo coglie la pericolosità dei nativi, ma si rallegra della facilità con cui (uomini e donne, anch'esse arcieri) possono essere presi prigionieri, ricevuti in regalo, picchiati, legati, umiliati e stuprati, nonostante i loro archi e le loro frecce<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Vespucci, *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente trovate in quattro suoi viaggi*, NRC volume XXI tomo I, 1999, pp. 321-383, p. 349.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 329.

<sup>21</sup> Tutti conoscono l'episodio della «bellissima Camballa», nuda ma armata di arco e frecce, commentato anche da T. TODOROV, *La scoperta* *cit.*, p. 59; si veda anche AIRALDI-FORMISANO *cit.*, p. 180. In questa lettera privata, scevra da censure e moralismi, si legge a chiare lettere che la nudità degli indigeni ispirava agli Europei libidine e sete di potere, più che la troppo spesso ripetuta «maraviglia» (ma sulla dicotomia tra possesso e meraviglia si veda S. GREENBLATT, 1994). Forse la «bellissima Camballa» nuda legata e stuprata dal Da Cuneo è la stessa donna arciera che tendeva l'arco con vigore «memorabile», vedi COLOMBO *cit.*, p. 394.

La nudità costituisce di per se stessa un'arma, nella possibilità che offre di movimenti rapidi e sguscianti. Nell'esaminare le modalità con cui cercare di catturare Cahonaboa, un indigeno non-cannibale e tuttavia coraggioso abbastanza da incendiare l'avamposto di Colombo (COLOMBO, *cit.*, p. 398), l'Ammiraglio scrive: «poiché egli è uso andare nudo, sarebbe difficile afferrarlo e se mai riuscisse a divincolarsi e a fuggire, non lo si potrebbe riacciuffare per le asperità del terreno; per tale motivo, quando riuscirete ad avere un contatto con lui, ordinate che gli venga data una camicia, e che ne venga vestito, e quindi un mantello, e cingetelo, e calcategli un berretto, che voi possiate afferrarlo, ed egli non abbia agio di sciogliersi» (COLOMBO, *cit.*, p. 167).

Sebbene nudi, gli Amerindi possono essere letali, ed anzi la nudità fa parte della loro tattica, consentendo azioni veloci. Secondo Pietro Martire d'Anghiera<sup>22</sup> gli arcieri nudi saltellano qua e là per offrire un più difficile bersaglio al nemico (la nudità d'altronde era una caratteristica di arcieri e frombolieri dell'antichità classica per ragioni analoghe). I Ciguayos (COLOMBO, *cit.*, p. 114) attendevano i marinai di Colombo nascosti negli alberi prospicienti il bagnasciuga, in una posizione ottima per tirare con l'arco, e così anche gli abitanti di Iti (Haiti) si preparavano a ricevere i compagni di Vespucci (VESPUCCI, *cit.*, t. I, p. 349).

In questa prospettiva anche il *topos* letterario della velocissima fuga degli Amerindi<sup>23</sup>, attribuita forse troppo ottimisticamente alla paura, potrebbe anche configurarsi come una tattica (di *caracollo ante litteram*) mirata a consentire agli arcieri di evitare lo scontro corpo a corpo.

Alcuni scrittori rilevano che le frecce, possono essere letali se avvelenate, come in effetti erano le frecce di alcune popolazioni Amerinde<sup>24</sup>: ancora una volta la prima notizia viene dal Diario del primo viaggio colombino, in data 15 gennaio 1492, dove si fa riferimento a «erbe venefiche» (COLOMBO, *cit.*, p. 116).

<sup>22</sup> Testo ora disponibile in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire D'Anghiera*, in NRC, volume VI, 1988, p. 325.

<sup>23</sup> Sul tema della «fuga al monte», intesa più come cliché letterario che come effettiva cronaca degli avvenimenti, si vedano le note di Luciano Formisano, in *Amerigo Vespucci: lettere di viaggio*, 1985, pp. XVII, XXXV, 93; e le sue ulteriori riflessioni in Airal-di-Formisano *cit.*, p. 204.

<sup>24</sup> Oviedo scrive che i «caribi arcieri» provenienti dalle isole Boriquén (San Juan), Guadalupe, Dominica, Manitino e dintorni avevano frecce avvelenate, contrariamente ai Ciguayos, unica popolazione dell'isola Hispaniola (Haiti) che adoperava frecce, incapaci di fabbricare il veleno (OVIEDO *cit.*, p. 221).

Ancor oggi i Caraibi abbondano di veleni naturali di origine vegetale o animale: la composizione di un veleno comunque richiede la padronanza di determinate tecniche e spesso anche di un rituale «magico». Galeotto Cei descrive anche alcuni ingredienti di questi veleni, tra cui figura pure il mestruo; e tiene a precisare che gli antidoti che esistono sono scarsamente efficaci specialmente sugli individui di carnagione, occhi e capelli chiari: «Del veleno che fanno l'Indi per le frecce, che gli Spagnoli chiamano herba, è cosa da spaventare i morti, perché si vede ammazza l'huomini senza rimedio alcuno, arrabbiando come cani, diventando di diversi colori, et li più muoiono in 24 ore, alcuni in tre giorni, alcuni in 6 ore, secondo è la qualità o frescheza del veleno, alcuni arrabbiando, alcuni come dormendo, alcuni s'infradicia loro la carne addosso, alcuni escono di cervello e molto pochi ne scampano se il veleno è fresco»<sup>25</sup>.

Trascurando il veleno, le frecce possono essere letali anche per la forza con cui vengono scagliate. Colombo si stupiva per l'efficacia dimostrata da una donna, benché caribe: «È cosa memorabile la forza con cui questa donna tendeva l'arco, che dicono che le sue frecce passassero uno scudo da parte a parte»<sup>26</sup>. Galeotto Cei, come di consueto, precisa come testimone oculare che, benché nudi, gli indigeni non sono né pavidi, né inermi, e che le loro armi (archi e frecce) possono essere letali anche se sembrano arretrate: «Sono valentissimi, portano arco e frecce, tutti ignudi. Ho visto un Indio con una freccia passare a un Cristiano una coscia, la sella del cavallo e mettere un palmo di freccia nel corpo al cavallo» (CEI, p. 59).

Fin dal primo giorno Colombo attribuisce ai nativi della prima isola totale ignoranza delle armi, salvo poi contraddirsi dopo poche righe, constatando che hanno, invece, delle «zagaglie»<sup>27</sup>. L'episodio, dell'indio così ingenuo da ferirsi maneggiando una spada dalla parte della lama<sup>28</sup>, in verità non rappresenta una prova della purezza dell'animo del buon selvaggio; ma solo l'ignoranza di un'arma specifica con caratteristiche particolari, prodotto di una tecnologia che potremmo definire aliena, nel senso latino.

<sup>25</sup> Segue descrizione di alcuni ingredienti, tra cui appunto mestruo, e di alcuni antidoti, raramente efficaci. G. CEI, 1992, p. 88.

<sup>26</sup> COLOMBO, *Dal diario del secondo viaggio* [1494], in COLOMBO cit., p. 394.

<sup>27</sup> Il primo accenno alle zagaglie in data 11 ottobre 1492: COLOMBO cit., p. 26.

<sup>28</sup> All'origine di questo aneddoto, ripetuto fin troppo spesso, l'accenno di Colombo in data 11 ottobre 1492, in COLOMBO cit., p. 26.

Non sempre si coglie la contraddizione contenuta nel passo di Colombo: il quale dichiara che gli Amerindi non usano armi e che non le conoscono, ma nella frase successiva precisa che le loro zagaglie non hanno la punta di metallo. Forse voleva dire che non conoscono le armi Europee e che adoperano armi che un Europeo non considera tali? Oppure considera talmente poco le zagaglie da non annoverarle tra le armi?

Gli archi e le frecce infatti sembrano a Colombo prerogativa esclusiva dei cannibali (e dei Ciguayos che lui identifica come cannibali) e nei primi mesi di permanenza ai Caraibi non vede altro che «zagaglie», al punto che tra le altre esibizioni di tecniche militari all'avanguardia offerte il 26 dicembre 1492 al re locale e a mille suoi sudditi figura anche un'esibizione balistica con «un arco turchesco e un fascio di frecce, e ne fece tirare a un uomo della sua compagnia che era arciere provetto: e al signore [cacicco] che nulla sapeva di armi, perché non ne hanno né fan uso, parve gran cosa» (COLOMBO, *cit.*, p. 97).

Il termine zagaglia appartiene piuttosto all'area africana: ma sappiamo che Colombo abitualmente rinomina con i termini del vecchio mondo le cose del nuovo. La zagaglia è un'arma da lancio, simile al giavellotto, che però può anche essere usata nel corpo a corpo, sebbene meno utilmente di una spada con la lama tagliente. Così le descrive Oviedo: «Combattono [gli abitanti di Hispaniola] anche con picche che si lanciano come dardi e che hanno punte aguzze, che sono assai pericolose fra gente nuda, e anche quando non incontrino grande resistenza; perché quelle che sono di palma, si scheggiano dopo aver ferito: si tratta di legno non stagionato, fibroso e ruvido e che si spezza facilmente colpendolo di traverso: insomma si tratta di un legno che, oltre ad essere molto duro, si scheggia e se ne staccano schegge sottili, che sono assai peggio della ferita principale, finché non vengono estratte» (OVIEDO, *cit.*, p. 225).

Gli indigeni «buoni», cioè nudi, disarmati e mansueti (se non vili<sup>29</sup>), hanno queste zagaglie, ossia un'arma estremamente rudimentale ed inefficace; tanto che sono vittime degli indigeni «cattivi», cioè nudi, armati di

<sup>29</sup> COLOMBO *cit.*, p. 141: «Essi non hanno ferro, né acciaio, né armi, né vi sono versati; non perché non si tratti di gente forte e di buona statura, ma pel fatto d'esser pavidì oltre misura. Non conoscono altra arma salvo quelle fatte con canne che recidono quando sono ancora in semenza, in capo alle quali conficcano un paletto aguzzo. E non osano farne uso, ché molte volte mi è accaduto di inviare a terra due o tre uomini in qualche villaggio, per averne conversazione; ed essi uscivano loro incontro in numero infinito, ma come li vedevano arrivare se ne fuggivano, senza che il padre si prendesse cura del figlio».

archi e coraggiosi, nonché antropofagi (e disumani). Anche gli indigeni «cattivi» hanno zagaglie, ma molto più pericolose perché avvelenate, e le usano anche come frecce: «Le frecce in tutto uguali alle zagaglie delle altre genti che avevo visto sin lí: germogli di canna al tempo in cui sono in semenza, e dritti e della lunghezza d'un braccio e mezzo o di due, sulla cui testa infiggono un pezzo di legno appuntito d'un palmo e mezzo, che certuni armano con un dente di pesce, e altri, che sono la maggior parte, soffregano con erbe venefiche: e non le lanciano come accade altrove, ma in guisa tale che non possono recare gran danno» (COLOMBO, *cit.*, p. 116). Altrove, parlando dei mansueti indigeni «buoni», specifica che «dieci uomini bastano a metterne in fuga diecimila, tanto sono pavidi e paurosi, e non portano armi, salvo alcuni bastoni con in cima una punta bruciata» (COLOMBO, *cit.*, p. 67).

Il giavellotto, con una punta più o meno pericolosa, è un'arma antichissima, preistorica: ben associabile all'assoluta nudità che contraddistingue l'arretratezza dei popoli scoperti agli occhi degli Europei. Un notevole passo avanti nella tecnologia balistica è rappresentato dal propulsore, che Galeotto Cei descrive come tipico delle popolazioni del continente: «L'arme di tutti questi Indi del Nuovo Regno di Granata, o Bogottà, sono frecce quali tirano con un legnetto lungo e tondo [il propulsore], con certi cornetti alle punte, di che si servono come scaglie, ponendo la freccia nella punta del cornetto tirandole sopra la mano, et danno a segno [colpiscono il bersaglio] ma non sono da tenerne conto come delli archi [non per la pericolosità, ma per la minore gittata], né sono molto guerrieri [coraggiosi], et ne vedrete un poco di mostra nel margine»<sup>30</sup>.

Archi e giavellotti (con o senza propulsore), intendendo con questa parola tutte quelle armi che sono destinate ad essere lanciate, quindi eventualmente anche la lancia corta, come la zagaglia, ma escludendo la picca ossia la lancia lunga, sono armi tipiche della fanteria leggera fin dalla prima antichità indoeuropea: di un tipo di soldato (guerriero) con scarsa o nessuna protezione, in assenza di corazze o di scudi.

Se la fanteria pesante è destinata al corpo a corpo, su questa si concentreranno le spese per i materiali protettivi: corazze di tessuto, di cuoio o di metallo (anelli o piastre), scudi di pelle, di legno o di metallo, elmi, schinieri, gambali eccetera.

<sup>30</sup> CEI *cit.*, p.92. Il disegno riportato in margine al folio 59 recto è riprodotto in Appendice ivi, p. 162.

La fanteria leggera evita questi appesantimenti per una serie di motivi che possiamo elencare sommariamente:

a) il minor costo, in termini sia di spesa sia di materiali, specialmente quando determinate risorse mancano del tutto, come il ferro ai Caraibi;

b) la scarsa disponibilità di corazze di stoffa, cuoio o metallo;

c) la maggior velocità negli spostamenti logistici soprattutto in montagna, o nella foresta (in Brasile come in Canada);

d) la maggiore flessibilità durante gli scontri, ed in special modo nella fuga di fronte a una eventuale carica della fanteria pesante; ma senza poter competere con una carica di cavalleria in pianura;

e) ultimo, ma non minore per importanza, la necessità di poter muovere liberamente spalle e braccia per imprimere la maggior forza ad arco e giavellotto, azione gravemente ostacolata da corazze e scudi. In questo senso l'unico scudo possibile per gli arcieri è uno scudo piccolo, come la rotella o la «tavolaccina» di cui parla Vespucci (VESPUCCI, *cit.*, NRC, p. 349).

In altre parole diciamo che una fanteria leggera armata con archi e frecce, senza armatura e addirittura senza vestiti, senza scudo (o con piccoli scudi), e abituata a scaramucchie, andirivieni in caracollo, azioni di disturbo e di guerriglia, era un tipo di esercito ben presente nell'Europa medievale<sup>31</sup> e noto fin da quella antichità<sup>32</sup> della letteratura classica, che costitui-

<sup>31</sup> Una testimonianza riferita ai gallesi del 1282 potrebbe essere applicata agli indios come agli indiani nordamericani: «In guerra, gli uomini di questa nazione [gallese] sono molto violenti nel primo attacco, agili e rapidi nelle loro avanzate e nel lancio delle frecce. Essi non sopportano la sconfitta e fanno assegnamento sulla fuga per la loro sicurezza. Il loro coraggio si manifesta principalmente nella ritirata, quando frequentemente riprendono a combattere e lanciano frecce alle loro spalle. Il loro modo di combattere consiste nell'inseguire il nemico o nel ritirarsi. Questa gente, armata alla leggera, che conta più sulla propria abilità e mobilità che sulla propria forza, non può lottare su un campo di battaglia o in luoghi delimitati o condurre lunghe e violente azioni». (CECCHINI *cit.*, p. 43). Così riassume CONTAMINE PHILIPPE, 1986, p. 112: «[Nell'Europa bassomedievale] taluni fanti scelti disdegnano qualsiasi protezione, ma in questo caso per libera scelta, al fine di conservare la propria agilità: così gli arcieri e i picchieri inglesi e quelli d'Aragona, gli *Almogavars*: la parola viene dall'arabo *mugâwir*, che indica il marciatore, l'*incensore* dei testi latini».

<sup>32</sup> CECCHINI, *cit.*, p. 6: «le tattiche della guerriglia non si sono modificate molto dai tempi antichi ad oggi; la loro essenza è sempre consistita nel barattare lo spazio con il tempo: si permette al nemico di dominare una grande estensione di territorio e si minano lentamente le sue forze ed il suo morale con mille piccoli colpi». E a pagina 9: «La prima notizia documentata sulla guerriglia è una pergamena ittita, il Papiro di Anastasio, che data dal XV sec. a. C., nella quale il re ittita Mursilis descrive gli attacchi alle sue forze da parte di irregolari mediante imboscate notturne».

va per i cronisti più colti quasi un riferimento obbligato: si pensi all'opera dell'Oviedo, concepita per gareggiare con l'*Historia Naturalis* di Plinio<sup>33</sup>; o alle opere classicheggianti sullo stile di Sabellico o di Scillacio<sup>34</sup>, in cui «il nuovo non è accettato in quanto tale, ma in quanto riscoperta di una verità tramandata dai sacri libri dei classici» (SOLIMANNO, 1988, pp. 39-64).

Pietro Martire d'Anghiera in una lettera in latino umanistico scrive che i nativi scoperti da Colombo combattono tra loro con «fionde, canne bruciate e appuntite, ed archi»<sup>35</sup>: la presenza delle fionde, tuttavia, sembra più un rimando letterario ai frombolieri<sup>36</sup> dell'epoca classica piuttosto che la trascrizione di una testimonianza autoptica.

Certo nel caso degli Amerindi caraibici la totale assenza di una fanteria pesante, il cui allestimento storicamente è sempre stato molto oneroso<sup>37</sup>, induce a credere che la penuria di mezzi abbia prevalso su qualsiasi altra motivazione. I Ciguayos incontrati da Colombo alla fine del primo viaggio erano armati oltre che di archi e frecce, anche di «un pezzo di legno assai pesante [...], che portano al posto della spada» (COLOMBO, *cit.*,

<sup>33</sup> Così come scrive fin dall'*incipit* della sua opera OVIEDO *cit.*, NRC, p. 35

<sup>34</sup> Marcantonio Coccio detto Sabellico scrisse una storia universale, *Rapsodiae historiarum enneadum ab urbe condito ad annum salutis humanae 1504*, definita dall'Airaldi «la prima storia universale stesa da un umanista» (AIRALDI-FORMISANO *cit.*, p. 214). Attinge la maggior parte delle informazioni sulle scoperte dall'opera di Pietro Martire, ma filtrandole con la cultura umanistica. Nicolò Scillacio scrisse il *De insulis nuper inventis* nel 1494, ora disponibile in AIRALDI-FORMISANO *cit.*, pp. 107-167.

<sup>35</sup> Pietro Martire d'Anghiera, lettera del 13 settembre 1493, ora in LUNARDI *cit.*, NRC, p. 39.

<sup>36</sup> LE BOHEC, 1992, elenca tra le armi in dotazione agli ausiliari (esclusi dalla legione) spada, lancia, elmi anche in metallo, tuniche in cuoio con o senza placche di metallo, pugnali, scudi stretti e ovali, giavellotti (p. 163); per alcuni gruppi per così dire specializzati Le Bohec individua archi, spiedi (*gaesum*), mazze e appunto fionde, arma caratteristica dei frombolieri (p. 164).

<sup>37</sup> Trascurando gli opliti greci e i legionari romani, nel basso Medioevo spesso i villaggi e le città non riuscivano a permettersi la spesa di allestimento di una fanteria pesante e lo storico deve constatare che, anche in una regione ricca (e fredda) come quella di Liegi, i contingenti mobilitati dalle città si presentavano «Male armati e del tutto nudi» (C. GAIER, *Art et organisation militaire dans la Principauté de Lièges et dans le comté de Looz au Moyen Age*, Bruxelles 1968, p. 162, riportato da CONTAMINE *cit.*, p. 111). SETTIA, 1993, p. 225 e sgg., sottolinea come spesso i contadini padani si apprestassero alla battaglia con armi improvvisate tra cui bastoni, roncole, forconi ed altri attrezzi da lavoro, in assenza di armi migliori (un intero villaggio aveva risorse sufficienti per acquistare un'unica balestra, v. p. 141).

p. 114). Michele Da Cuneo riconosce anche la presenza di motivi ornamentali, e forse intende alludere ad armi rituali, adoperate non per uccidere, ma per prendere prigionieri vivi: «E quando li dicti Camballi vanno in corso a li dicti Indiani, le loro arme sono bastoni molto grossi cum una mazoca in cima ben intagliata cum testa de omo o d'altro animale» (DA CUNEO, *cit.*, ed. Reborà, p. 151; AIRALDI-FORMISANO, *cit.*, p. 193). Oviedo scende nel dettaglio, quando scrive «Gli indios di quest'isola [Hispaniola, Haiti] combattono con mazze, che consistono in alcuni bastoni spessi tre dita o un po' meno, e lunghi quanto è alto un uomo, con due tagli un po' affilati; e all'estremità della mazza c'è un'impugnatura, e le utilizzano come un'ascia, un'arma a due mani. sono di legno di palma assai dura e di altri alberi»<sup>38</sup>. L'assenza dello scudo è giustificata, in questo caso, dalla difficoltà di maneggiare sia pure con due mani una mazza lunga circa un metro e settanta.

Un'altra arma che rappresenta una tappa nell'evoluzione della tecnologia militare sembra essere la presenza di scudi. Se l'arco può anche essere un attrezzo per la produzione alimentare (nella caccia), lo scudo implica una specializzazione bellica: in esso fin dall'antichità si riconosceva l'oggetto caratteristico del guerriero e non a caso ad esso l'araldica medievale attribuiva una serie di funzioni simboliche connesse con i doveri ma soprattutto i diritti della casta guerriera<sup>39</sup>. Colombo nel suo terzo viaggio incontra uomini armati con scudi di legno (COLOMBO, *cit.*, p. 213), archi e frecce, e non nudi, ma parzialmente coperti con due fazzoletti colorati (*almazar*), uno come copricapo e uno intorno ai fianchi: «Bellissimi panni finemente intessuti, che di lontano paion di seta [...] uno più ampio portano annodato in vita a mo' di gonnella, e questo gli uomini come le donne»<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Sono armati di mazze i Ciguayos che Colombo ritiene erroneamente Caribe, 13 gennaio 1493, in COLOMBO *cit.*, p. 114. Oviedo *cit.*, p. 223, scrive:

<sup>39</sup> O con lo scudo, o sopra lo scudo: simbolo della condizione sociale di guerriero, sarebbe un grave disonore abbandonare lo scudo, secondo l'etica greco-romana: senza dimenticare che nelle assemblee germaniche gli uomini liberi manifestavano l'assenso battendo sul proprio scudo (CONTAMINE *cit.*, p. 250). Lo scudo forgiato da Efesto per Achille in Omero, *Iliade*, XVIII, vv. 478-607 («e per primissima cosa fece uno scudo grande e pesante»); nell'acropoli ateniese, la statua di Atena in armi comprende corazza, elmo, lancia e inevitabilmente lo scudo.

<sup>40</sup> COLOMBO *cit.*, p. 215. Paradossalmente, questi apparenti segni di maggior civiltà sono propri di un popolo continentale (il golfo di Paria, presso le foci dell'Orinoco), ma Colombo perseverò nel considerare questa un'isola.

Sul tema della debolezza insita nella nudità si esprime anche, in versi, il Dati, che fa rimare «nudi» con «senza scudi»<sup>41</sup>: i marinai del primo viaggio di Colombo, secondo il Dati, «trovoron poi molta brigata / senzà panni vestire, o armi, o scudi, / ma tutti è membri loro erano nudi»<sup>42</sup>. La stessa rima si trova nel componimento poetico di Fortini su Vespucci, col fine però di sottolineare, oltre alle carenze degli Amerindi, la loro ignoranza militare: «e comparia tuttavia gente nuova / con archi e dardi e chi con una lancia / e tutti voglion di nuovo far pruova / se possono a cristian passar la pancia: / non hanno ferri e le corazze truova, / e così ognun corre per la mancia, / perché non veggon a' cristiani scudi / e credon come lor ch'è sieno ignudi»<sup>43</sup>.

Ancora un'immagine iconografica: il guerriero che accompagna il *Mundus Novus* di Vespucci<sup>44</sup>, oltre a indossare una pesante armatura a piastre di metallo e brandire una spada, impugna appunto uno scudo. Non sono prive di scudo, in onore alla loro fama di combattenti, le donne guerriere dell'isola Manitino, secondo Colombo: «non sono dedite a lavori femminili, ma usano archi e frecce, di canna come quelli di cui si è detto sopra, e si armano [= si proteggono, fabbricano armature] e si fanno scudo di lamine di rame che posseggono in abbondanza» (COLOMBO, *cit.*, p. 145).

Come la spada, anche lo scudo è un'arma simbolica; non a caso le insegne nobiliari vengono rappresentate su uno scudo araldico. Forse la mancanza di scudi presso gli Amerindi prefigura anche l'assenza, vera o presunta, di una società gerarchizzata: mentre ad esempio presso gli Aztechi, la cui struttura per caste attirò subito la simpatia dei nobili spagnoli, i guerrieri erano dotati di scudi, sebbene inefficaci contro le armi da fuoco.

Potremmo concludere quindi che, nella letteratura delle scoperte, l'assenza dello scudo viene esaltata da coloro che vogliono sottolineare l'arretratezza degli indigeni a scapito dell'esattezza della descrizione, e che invece la presenza dello scudo viene sottolineata da coloro che vogliono certifi-

<sup>41</sup> La rima scudo: ignudo anche in Ariosto, come contrasto tra la nobile eleganza di un cavaliere armato di tutto punto e un villano mezzo nudo: *Orlando Furioso*, canto I, ottava XI (1516).

<sup>42</sup> GIULIANO DATI, *La storia della inventione delle nuove insule di Channaria*, [1° ed. 15 giugno 1493], ottava XXI, cito dall'edizione di Airaldi-Formisano *cit.*, p. 35.

<sup>43</sup> MATTEO FORTINI, *Libro dell'Universo*, VII, ottava 97 (in *Amerigo Vespucci*, a cura di ILC, in NRC, volume 21, tomo I (1996), pagina 488).

<sup>44</sup> Immagine in *Iconografia Colombiana* *cit.*, p. 103.

care la capacità bellica di alcune popolazioni; nel caso di Colombo, poi, questo elemento forse non viene trascurato perché considerato traccia di superiore civiltà e quindi indizio di maggior vicinanza al continente (cinese) e alle città (del Catai) e all'oro.

Certo gli Amerindi erano privi dell'arma della cavalleria. Tuttavia anche il cavallo sembra aver avuto in effetti un ruolo minore nella conquista, rispetto a quello che gli Europei vollero enfatizzare<sup>45</sup>: specialmente perché la cavalleria costituisce un vantaggio soprattutto nella guerra di pianura, ma non nella foresta equatoriale, né sulle montagne<sup>46</sup>. In questa prospettiva il comune giudizio che interpreta gli uomini nudi come pavidi, per la rapida fuga verso monti e/o foreste, andrebbe riesaminato come tattica di prudente temporeggiamento. Sembra ormai accertato che gli Amerindi sono stati sconfitti *in primis* non dalla cavalleria, ma dall'inconsapevole arma batteriologica formatasi attraverso secoli di carenza di igiene delle popolate città Europee e per la promiscuità degli uomini con ogni tipo di animale domestico ignoto agli Amerindi, come ratti, maiali, mucche, capre, pecore<sup>47</sup>.

Una breve parentesi sulle armi improprie. Un bastone, un tizzone, i sassi non costituiscono un'arma in senso stretto, eppure abbiamo testimonianze di azioni o di reazioni anche molto efficaci basate appunto su queste armi che consentono agli scrittori di giudicare un popolo privo di armi. È noto l'episodio della donna cannibale che con un bastone uccide un ma-

---

<sup>45</sup> Galeotto Cei ci fornisce alcuni elementi sui diversi atteggiamenti degli indi: essi temono i cavalli, e quei popoli che non ne hanno mai visto uno non sanno come comportarsi, però invece annota anche che altri popoli (più avezzi loro malgrado al confronto con gli Europei) sanno bene come ucciderli con frecce avvelenate. Tuttavia riconosce che i più saggi tra gli Indi riconoscono che «i cavalli sono quelli fanno loro la guerra, et lo dicono»: tanto che Cei – di solito alieno alle iperboli retoriche – aggiunge che «mille Indi con archi et frecce non possono resistere alla furia di un cavallo, tanto più che vi è cavalli avezzi alla guerra, che, se non si tenessino leghati, li ammazzerieno, maxime quelli che sono stati feriti dalle frecce». (CEI cit., p. 87).

<sup>46</sup> Monte e foresta, selvatici, sono sempre stati l'opposto della civiltà, frutto dell'operosità umana rurale ed urbana; si vedano le riflessioni più incentrate sulla mentalità e sulla percezione di S. SCHAMA, *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1997. Tracce di questa opposizione nel vocabolario latino, spagnolo e tedesco, e in numerose fiabe e leggende. Sui diversi significati che può assumere il tema della «fuga al monte» cioè alla selva o alla campagna si veda M. PREGLIASCO, 1992, pp. 165 e sgg.

<sup>47</sup> J. DIAMOND, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, 1998, p. 161 e sgg. Si veda lo schema di p. 63.

rinaio sotto gli occhi dell'equipaggio di Vespucci<sup>48</sup>. Pochi mesi dopo aver fantasticato sull'aspetto meraviglioso del nuovo mondo, Colombo è tenuto a segnalare all'ispezione di Antonio Torres che «malgrado questi indios [...] si mostrino oltremodo ingenui e senza malizia, cionostante [...] non sembrò cosa buona rischiare di perdere gli uomini e le provviste, cosa che un solo indio potrebbe fare appiccando il fuoco alle capanne»<sup>49</sup>: come infatti avvenne.

Le navi. Spesso i cronisti cinquecenteschi annotano tra le altre considerazioni anche l'assenza di navi di grandi dimensioni. A volte questa constatazione è abbinata ad altre simili riguardo alla generalizzata arretratezza tecnologica degli Amerindi, la loro stupefacente nudità, la loro carenza di armi.

Anche se qui lo affrontiamo come ultimo argomento, dovrebbe essere invece il primo data la sua effettiva portata storica. Le navi (unitamente con le tecniche della navigazione) costituiscono un vantaggio decisivo (LAUDES, p. 76): il motivo principale per cui gli Europei hanno scoperto gli Americani e non viceversa.

Fin dal primo contatto colombino viene constatata la presenza delle canoe (COLOMBO, *cit.*, p. 25), ossia di piccole o piccolissime imbarcazioni del tutto incapaci di percorrere gli oceani. Colombo trova anche canoe di maggiori dimensioni: il 30 novembre 1492, lungo una costa con «molti villaggi e terre feracissime e grandi corsi d'acqua [...] una piroga, o canoa, di novantacinque palmi di lunghezza, scavata in un sol tronco, nella quale potrebbero entrare, e navigare, centocinquanta persone» (COLOMBO, *cit.*, p. 65). Pochi giorni dopo, il 3 dicembre 1492, dopo un preambolo che allude alla possibile presenza di terre coltivate e di popoli più civili e più ricchi, e in cui si descrive un «buon fiume», il fiume Miel, che «potrebbe contenere tutte quante le navi che vi sono in Spagna» (COLOMBO, *cit.*, p. 66), trova «una canoa fatta di un solo tronco d'albero, come una fusta di diciassette banchi da voga che era un piacere ammirarne gli intagli e la bellezza» (CO-

---

<sup>48</sup> L'episodio è commentato da T. TODOROV, 1995, p. 165 sgg.; se ne veda anche la trasposizione poetica di MATTEO FORTINI, *Il Libro dell'Universo*, VIII, ottave 86-93, ora in VESPUCCI *cit.*, pp. 485-513.

<sup>49</sup> COLOMBO *cit.*, p. 150: si tratta del Memoriale consegnato il 30 gennaio 1494 nella città di Isabela: il riferimento è al forte detto Villa de la Navidad che venne incendiato da un cacicco, Cahonaboa (ivi, p. 398: dal diario del secondo viaggio, gennaio febbraio 1494). Altre testimonianze sinottiche in Chanca e in Michele da Cuneo.

LOMBO, *cit.*, p. 66). Anche Vespucci descrive questo genere di imbarcazione, ricavata scavando un unico grande tronco: «Questa canoè era lunga 26 passi e larga due braccia, e tutta d'un solo arbore cavata, molto bene lavorata» (VESPUCCI, *cit.*, p. 356); e descrive con efficacia lo stupore degli indios di fronte alle grandi navi ed all'artiglieria: «erano più di mille, tutti disnudi e senza arme: maravigliavonsi delli nostri apparecchi e artifici e grandezza delle navi. E con costoro ci accadde cosa ben da ridere, che fu che accordammo di sparare alcune delle nostre artiglierie; e quando salì il tuono, la maggior parte di loro per paura si gittorno a nuoto: non altrimenti che fanno i ranocchi che stanno alle prode, che, vedendo cosa paurosa, si gitton nel pantano, tal fece quella gente; e quelli che restoron nelle navi stavano tanto temerosi che ce ne pentimmo di tal fatto; pure li assicurammo con dire loro che con quelle armi ammazzavamo e nostri nimici» (VESPUCCI, *cit.*, p. 344). E anche quando (solo nel terzo viaggio) Colombo incontra un'imbarcazione («giunse da est una grande canoa con a bordo ventiquattro indios, tutti di giovane età e ben armati con archi, frecce e scudi di legno») (COLOMBO, relazione terzo viaggio, p. 213), non sembra preoccupato che un suo omologo locale possa compiere un viaggio di scoperta dall'America verso l'Europa. Anche Michele Da Cuneo<sup>50</sup> giunge alle stesse conclusioni, notando l'assenza di una sviluppata navigazione a vela, requisito indispensabile per varcare gli Oceani<sup>51</sup>.

Trascuriamo le varie interpretazioni che gli studiosi<sup>52</sup> hanno cercato di dare al perché l'Europa abbia prodotto quella straordinaria stagione che chiamiamo età delle grandi scoperte. Limitiamoci a constatare che la marineria più avanzata nel 1492 non era cristiana ma mussulmana e veleggiava dal Marocco al Mar Nero e dal Mozambico alla Cina (CHAUDHURI,

---

<sup>50</sup> «Li loro coltelli son pietre tagliente como coltelli proprii, e li fanno il suo manico, e cum epsi tagliano e lavoreno le loro barche, chiamate canoe, le quale sono arbori cavati cum dicti coltelli, cum le quali navicano da isola a isola; ma non usano vella, se non remi, li quali somigliano a quelle pale cum le quale se concia el canepo.» DA CUNEO *cit.*, edizione Rebora p. 151, AIRALDI-FORMISANO *cit.*, p. 193.

<sup>51</sup> Un buon punto di partenza la bibliografia contenuta in *Il mondo dei Vichinghi*, Genova, 1992.

<sup>52</sup> Tra le più recenti, quella di FERNANDEZ-ARMESTO *cit.*, che vede nella curiosità scientifica e pratica di parte del cattolicesimo medievale (culminante nel francescano inglese Ruggero Bacone) la radice delle invenzioni e delle scoperte; recepita da LANDES *cit.*, che introduce il concetto di matrice ebraica del dominio dell'uomo sulla natura (Landes *cit.*, p. 215: il capitolo si intitola «Perché l'Europa? Perché allora?»).

1994): una superiorità non solo mercantile, ma anche militare, interrotta solo dalla battaglia di Lepanto (1572), episodio talmente isolato da essere definito «una vittoria senza conseguenze» (Braudel) (BRAUDEL, 1986, v. II, p. 1181).

Questa inferiorità era ben presente nella consapevolezza degli Europei. Nelle istruzioni ricevute dai portoghesi per l'esplorazione del Madagascar (1508) (LAUDES, *cit.*, p. 104) c'era l'incarico di annotare se gli abitanti di una nuova isola avevano navi proprie, se sì quali, se invece erano visitati via mare da mercanti (musulmani oppure pagani), oltre ad altre informazioni sull'armamento (artiglieria, elefanti ecc.) e sui vestiti degli abitanti<sup>53</sup>. Ancora una volta vediamo la differenza tra l'esplorazione di un mondo non conosciuto ma noto come civilizzato, le coste dell'oceano Indiano e l'esplorazione di un mondo che in teoria avrebbe dovuto appunto essere lo stesso delle Indie poliane, e che invece si rivelò essere un mondo nuovo i cui abitanti erano privi di una tecnologia militare fondamentale come la marina da guerra.

L'ignoranza del vestire di solito viene accostata all'ignoranza tecnologica *tout court*. In un certo senso la carenza di un'efficace arte nautica<sup>54</sup> rende gli Amerindi esposti all'invasione militare europea, senza possibilità di un'efficace azione reciproca e contraria: notare, come Colombo e come Giacomo Filippo Foresti da Bergamo<sup>55</sup>, che gli Amerindi non conoscono né i vestiti, né le navi, veicola al pubblico europeo non solo un messaggio sull'arretratezza tecnologica dei trasporti commerciali, ma anche e soprattutto rassicura sulla debolezza militare. Ma se crediamo ai fatti, non alle

<sup>53</sup> Vestiti e armi costituiscono un binomio difficile da sciogliere.

<sup>54</sup> Bibliografia su questo tema in D. LANDES *cit.*, p. 76.

<sup>55</sup> Foresti da Bergamo *cit.*, p. 90: «il comandante Cristoforo [...] avendoli attirati con una certa benevolenza a gesti, li interrogò su molte cose: affermavano di non aver visto mai uomini vestiti e neppure navi di quel genere o triremi». Su questi dialoghi a gesti abbiamo una gustosa interpretazione di un testimone dell'epoca, Pero Vaz de Caminha che descrive un divertentissimo dialogo a gesti tra indigeni e portoghesi: questi mostrano cose, e gli indigeni dicono se ci sono in Brasile: oro, sì, argento, sì, pappagalli, sì, pecore, no, galline, no. A un indigeno viene dato un rosario bianco, ci si diverte molto e ci gioca, poi fa dei segni col rosario e una grande catena d'oro del comandante portoghese, allora Pero Vaz dice (*cit.*, p. 163) che fu «per farci capire che ci avrebbe donato dell'oro in cambio del rosario: o almeno era quello che capimmo in quel momento, dato che quello era il nostro desiderio. Ma volevo dire invece che avrebbe desiderato portare via con se il rosario e la collana, e noi ci rifiutammo di capire, perché non avevamo intenzione di fargli un regalo».

parole, vediamo che Colombo afferma che non teme gli Amerindi, nelle parole, ma nei fatti non si esime da costruire fortificazioni: «Ho dato ordine di erigere una torre e una fortezza, tutto come va fatto, a mezzo un grande avvallamento, non già perché io creda che di tal precauzione vi sia bisogno, che sono sicuro che con soli questi uomini di cui dispongo potrei assoggettare tutta intera l'isola, che credo più grande del Portogallo, e popolata dal doppio di anime, ché essi vanno tutti nudi e non hanno uso di armi e sono codardi oltre ogni dire; e tuttavia è buona cosa che questa torre si faccia, e sia come ha da essere, trovandosi i nostri tanto discosti dalle Vostre Altezze, e affinché la gente di qui abbia a conoscere l'altezza dell'ingegno dei sudditi delle Vostre Altezze e ciò che sono in condizione di fare, affinché obbediscano, spinti a ciò da amore e timore»<sup>56</sup>. Analogo concetto viene espresso nella lettera al Santangel: «Nella provincia migliore per le miniere d'oro e pei commerci sia dalla terra ferma di qua, sia da quella di là del Gran Can, donde ne verrà grande scambio e guadagno, ho preso possesso di un grande villaggio al quale misi il nome di Villa de la Navidad, e in essa ho costruito difesa e fortezza, che certo al presente sarà stata ultimata, e vi ho lasciato gente fornita a sufficienza per la bisogna, con armi, e artiglieria, e vettovaglie per più di un anno, e fusta, e maestro esperto di mare e d'ogni arte per costruirla, e grande amicizia con il re di quella terra, al punto ch'egli si pregiava di chiamarmi fratello, e considerarmi per tale. E anche se dovesse mutar di proposito [non si fida molto] e attaccar questa gente, né lui né i suoi sanno cosa siano le armi, e vanno nudi, come ho già detto. sono i più pavidetti del mondo, di modo che anche quei pochi che vi sono rimasti di guarnigione bastano a distruggere tutta quella terra, ed è isola senza pericolo per le loro persone, a patto che si sappiano ben governare»<sup>57</sup>.

Questo della debolezza degli uomini nudi è proprio solamente un *topos* letterario. Non solo nel Cinquecento, quando le armi da fuoco erano ancora agli inizi, ma persino nell'Ottocento popoli «nudi» come zulu e

<sup>56</sup> COLOMBO cit., *Diario del primo viaggio*, 26 dicembre 1492, p. 98. L'isola Hispaniola in effetti è grande quasi come il Portogallo.

<sup>57</sup> COLOMBO cit., p. 144. Incidentalmente notiamo un'ulteriore carenza degli Amerindi, la totale ignoranza di fortificazioni in grado di resistere alle armi da fuoco, mentre gli Europei avevano sviluppato nei secoli una noevole esperienza sia contro i popoli limitrofi sia contro invasori esterni come Ungari e Saraceni (si veda bibliografia in SETTIA, 1984, e in LUISI, 1996).

etiopi sono prevalsi contro i «civilizzati» inglesi e italiani. Possiamo quindi riassumere per sommi capi: gli Europei attribuiscono agli Amerindi armi innocue o inefficaci sia per idealizzarne la bontà d'animo, sia per sottolinearne la debolezza e quasi la predestinazione all'asservimento; oppure attribuiscono loro crudeltà, coraggio e armi primitive ma non per questo meno letali, sia per evidenziarne la barbarie e la disumanità, (specialmente nei gruppi antropofagi che per definizione catturano i prigionieri che divoreranno), sia per giustificare ogni tipo di ostacolo incontrato inopinatamente nel nuovo Paradiso terrestre, dai mancati guadagni alle difficoltà gestionali al sostanziale fallimento dell'impresa coloniale ai vari livelli.

Quando poi alcuni *conquistadores* tenteranno di confrontarsi con popoli più «civilizzati», più ricchi e dotati di strutture sociali più complesse, tutta questa retorica intorno ai Caraibici nudi e disarmati, oppure nudi e armati, passerà in secondo piano rispetto all'organizzazione militare di Aztechi e Inca, salvo poi ricomparire, *mutatis mutandis*, per descrivere altri indigeni americani, anch'essi privi di armature e di flotte e in possesso quasi solo di armi da lancio, nelle popolazioni native dei territori canadesi e statunitensi<sup>58</sup>; a volte recuperando le stesse accuse di barbarie, di arretratezza tecnologica e per un (falso) sillogismo anche morale, in presenza di comportamenti quotidiani diversi dall'ordine cristiano, ma a volte simili a quelli delle popolazioni caraibiche a proposito di sesso, famiglia, senso del pudore.

---

<sup>58</sup> R. WRIGHT, *Continenti rubati. Le Americhe viste dagli indiani dalla «scoperta» ai nostri giorni*, 1993, tratta in parallelo la storia di cinque nazioni: Aztechi, Maya, Inca, Cherokee e Irochesi.

## BIBLIOGRAFIA

- AIRALDI G., FORMISANO L., *La scoperta nelle relazioni sincrone degli italiani*, in NRC, v. V, 1996.
- ALLEN P., *Storia della cartografia. La rappresentazione del mondo nei più importanti atlanti geografici di tutte le epoche*, Milano, 1993.
- Amerigo Vespucci: lettere di viaggio*, a cura di L. FORMISANO, Milano, 1985.
- Amerigo Vespucci*, a cura di I. LUZZANA CARACI, in NRC, Roma, vol. XXI.
- ARIOSTO L., *Orlando Furioso*, canto I, ottava XI (1516).
- Atlas Major sive Cosmographia Blaviana* di J. BLAEU, Amsterdam 1662.
- BELLINI G., «... *Andaban todos desnudos...*» alle origini dell'«incontro» tra l'Europa e l'America, in Columbeis II, S. PITTALUGA (a cura di), Genova 1987, pp. 181-201.
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, 1986, II, p. 1181.
- CECCHINI E., *Storia della guerriglia. Dall'antichità all'era nucleare*, Milano, 1990.
- CEI G., *Viaggio e relazione delle Indie (1539-1553)*, a cura di F. SURDICH, Roma, 1992.
- CERULLI E., *Vestirsi spogliarsi travestirsi: come quando perché*, Palermo, 1999.
- CHAUDHURI K.N., *L'Asia prima dell'Europa. Economia e civiltà dell'Oceano Indiano dalla Pascesa dell'Islam al 1750*, Roma, 1994.
- COLOMBO C., *Gli scritti*, C. VARELA (a cura di), trad. di P.L. CROVETTO, Torino, 1991.
- CREMONINI D., *L'Italia nelle vedute e carte geografiche dal 1493 al 1894, libri di viaggi e atlanti*, Modena, 1991.
- CUBERO Y SEBASTIAN P., *Peregrinación del Mundo*, Napoli, Carlo Porsile, 1682.
- DATI G., *La storia della inventione delle nuove insule di Channaria*, [1<sup>a</sup> ed. 15 giugno 1493], ottava XXI.
- DIAMOND J., *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, 1998.
- Diego Alvarez Chanca e Andres Bernáldez*, A. UNALI (a cura di), in NRC, vol. VII, 1997.
- Due mondi a confronto 1492-1728: Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, G. CAVALLO, Roma, 1992, 2 voll.
- FERNANDEZ-ARMESTO F., *Millennium, il racconto di mille anni della storia del mondo*, Milano, 1999.
- FERNANDEZ DE OVIEDO G., *General y natural Historia de las Indias, islas y Tierra Firme del mar Océano, 1535-1549*, traduzione parziale in NRC, volume X, 1990.
- FORESTI DA BERGAMO G.F., *Novissime Hystoriarum omnium repercussiones noviter a reverendissimo patre Iacopo Phylippo Bergomense ordinis heremitarum edite, que Supplemento supplementi chronicarum nuncupantur. Incipiendo ab exordio mundi usque in annum salutis nostre MCCCCCII*, Venezia, per Albertino di Lissona, 1503.
- FORTINI M., *Il Libro dell'Universo*, VIII, ottave 86-93.
- GAIER C., *Art et organisation militaire dans la Principauté de Lièges et dans le comté de Looz au Moyen Age*, Bruxelles 1968.

- GREENBLATT S., *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, 1994.
- Iconografia Colombiana*, G. FERRO, L. FALDINI, M. MILANESI (a cura di), NRC, 1989.
- Il mondo dei Vichinghi*, I. LUZZANA CARACI (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di studi Genova 18-20 settembre 1991*, Genova, 1992.
- Imagining the New World. Columbian Iconography*, I. JAFFE (a cura di), Roma-New York, 1992.
- La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire D'Anghiera*, E. LUNARDI (a cura di), in NRC, volume VI, 1988.
- Lisbona oltre le mura*, Milano, 1994.
- LE BOHEC Y., *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto a Caracalla*, Roma, 1992.
- LUISI R., *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari, 1996.
- NÚÑEZ JIMÉNEZ A., *Michele da Cuneo nel nuovo mondo*, Savona, Comitato Colombiano Savonese, 1994.
- OMAN C.W.C., *A History of the Art of War in the Middle Ages*, 2 voll., London 1924.
- PARDI F., *Montaigne e i Cannibales*, in *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI*, S. BALLO ALAGNA (a cura di), Messina, 1994, pp. 239-254.
- PELLETIER M., *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti* (catalogo della mostra Milano, Palazzo Reale, dal 27 settembre 2001 al 6 gennaio 2002, poi prorogata al 3 febbraio), Novara, 2001.
- PREGLIASCO M., *Antilia. Il viaggio e il nuovo Mondo, XV-XVII sec.*, Torino, 1992.
- RANGEL C., *Dal buon selvaggio al buon rivoluzionario*, Milano, 1980.
- ROMEO R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano-Napoli, 1954.
- SCHAMA S., *Paesaggio e memoria*, Milano, 1997.
- SETTIA A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- SETTIA A.A., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, 1993.
- SOLIMANO G., *Cultura umanistica e scoperta colombiana nel «De insulis nuper inventis» di Nicolò Scillacio*, in *Columbeis III*, S. PITTALUGA (a cura di), Genova, Darficlet, 1988, pp. 39-63.
- TODOROV T., *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, 1991.
- TODOROV T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, 1992.
- TODOROV T., *Le morali della storia*, Torino, 1995, p. 165 sgg.
- UNALI A., *La «Carta do achamento» di Pero Vaz de Caminha*, Milano, 1984.
- WRIGHT R., *Continenti rubati. Le Americhe viste dagli indiani dalla «scoperta» ai nostri giorni*, Firenze, 1993.